

Politico

SEAN PENN SUL SET DEL NUOVO GUS VAN SANT È MILK, IL POLITICO GAY UCCISO DA UN FOLLE

Sean Penn con barba e capelli lunghi, sorridente, in perfetta forma, mentre, per strada, sotto il sole, cammina senza camicia, abbracciato a James Franco, ugualmente a petto nudo. Sono le prime immagini, comparse online (su Flickr), dei due attori insieme sul set di *Milk*, il nuovo film di Gus Van Sant, nel quale Penn interpreta il primo politico americano dichiaratamente omosessuale, Harvey Milk, eletto a una carica pubblica (nel 1977) e assassinato un anno dopo da un fanatico omofobo, Dan White. Le riprese sono iniziate una settimana fa a San Francisco. Nel cast,



oltre a Penn e Franco (che interpreta Scott Smith, uno degli amanti del politico), ci sono Emile Hirsch, nei panni dell'attivista gay Cleve Jones e James Brolin, in quelli di Dan White, l'ex funzionario comunale che il 27 novembre 1978, all'interno del municipio di San Francisco, uccise Milk e il sindaco della città, George Moscone. Van Sant vuole girare a San Francisco nei veri luoghi in cui ha vissuto e lavorato Milk (nato nel 1951 a Long Island), come il quartiere gay Castro, dove l'uomo, dopo essere stato congedato con onore dalla marina, aprì un negozio di fotografia. Milk, negli anni 70, prima di essere eletto, si candidò tre volte (senza successo) a cariche pubbliche, diventando il portavoce della vasta comunità gay.

(Ansa)

FILMFEST A Berlino è stato il giorno dei monumenti del rock: i Rolling Stones nel film di Scorsese e il quartetto di CSNY con «Déjà vu», film di rabbia e commozone su due sporche guerre: il Vietnam e l'Iraq

di Alberto Crespi / Berlino

M

a dove siamo? E soprattutto «quando» siamo? La gente fuori dal Filmpalast, dove ieri sera il Filmfest di Berlino è stato inaugurato da *Shine a Light* di Martin Scorsese, aspettano in delirio i Rolling Stones sventolando le Union Jack, bandiera che in questa città (dove una volta c'era una zona britannica, una francese, una americana... e



Martin Scorsese insieme ai Rolling Stones ospiti del festival. In basso Neil Young

PRIME Da oggi in sala il film con Moretti
Nel «Caos Calmo» tra lutto e ironia

■ Mentre Berlino apre nel segno dei Rolling Stones in Italia arriva *Caos calmo*, che verrà al Filmfest il 13. Ispirato a un romanzo di successo di Sandro Veronesi, il film racconta la storia di Pietro Paladini, manager in una pay-tv che rimane improvvisamente vedovo. Sua moglie muore mentre lui è al mare con il fratello, impegnato a salvare una donna che sta per annegare. Rimasto solo con la figlia di 10 anni, vive angosciosamente l'assenza del lutto: il dolore per la moglie, che pure c'è, non vuol saperne di venire a galla. L'unica consolazione, per Pietro, è badare alla figliola: al punto di aspettarla davanti a scuola, tutta la mattina, il giorno in cui la bimba inizia il nuovo anno scolastico. L'attesa sulle panchine davanti a scuola diventa, quasi inconsapevolmente, un'abitudine: Pietro non va più al lavoro, anzi, è il lavoro ad andare da lui. Quel giardinetto diventa una sorta di confessionale laico al quale tutti si recano per raccontare al vedovo i propri problemi. La cognizione del dolore altrui avrà un effetto benefico. Ai fans di Nanni Moretti *Caos calmo* ricorderà inevitabilmente *La stanza del figlio*. Non tanto per il tema del lutto, quanto perché entrambi i film riescono a raccontare il dolore riuscendo nel contempo ad essere ironici, qua e là addirittura divertenti. La regia di Antonello Grimaldi è essenziale, semplice, invisibile. Nanni Moretti regge il film con grande bravura.

al.c.

La «bella ciao» di Neil Young & Co

una sovietica) fa sempre una certa impressione. Mentre gli Stones salutano i fans e affiancano Scorsese in un'affollatissima conferenza stampa, uno degli schermi del CinemaXX propone un film dal titolo altissimamente simbolico, *Déjà vu*, già visto. Lo firma un certo Bernard Shakey, ma noi non ci lasciamo fregare: sappiamo benissimo che è lo pseudonimo di Neil Young quando gira dei film. È la cronaca del *Freedom of Speech Tour*, il tour per la libertà di parola che Young ha tenuto, assieme ai vecchi complici Crosby Stills & Nash, nel 2006, per protestare contro la guerra in Iraq. Il titolo, *Déjà vu*, allude alla vecchia can-

È la cronaca del tour per la libertà di parola che Young ha tenuto nel 2006 per protestare contro la guerra in Iraq

zone di Crosby ma mette in prospettiva due «sporche guerre»: questa catastrofe nel medio Oriente l'abbiamo già vista, si chiamava Vietnam, e se protestavamo allora a suon di musica perché non dovremmo farlo oggi? Berlino ci accoglie con i monumenti del rock'n'roll. Ma sono statue che si muovono, vitali, sfrontate, anche se piene di rughe. Prima considerazione: Stephen Stills e David Crosby sembrano due rinoceronti (il secondo era paffutello già a Woodstock), Young è un po' appesantito mentre gli inglesi vanno alla grande. Sia Graham Nash (il britannico del quartetto CSNY) sia i 4 Stones superstiti sono dei figurini. Mick Jagger, Keith Richards e Ron Wood si presentano alla conferenza stampa vestiti da roccettari, Wood ha ai polsi tanto oro che sembra la Madonna di Lourdes, invece Charlie Watts fa un completino da inglese anziano, roba che si vedeva a Bond Street ai tempi di Sherlock Holmes. Scorsese, in mezzo a loro, confessa: «Ho spesso usato brani degli Stones nei miei film, e fin da quando li ho visti la prima volta dal vivo negli anni '70 ho sognato di filmarli in concerto. Sono stati il mio oscuro oggetto del desiderio

per quasi 40 anni»; e così, unendo Rolling Stones e Luis Bunuel in un'unica citazione, ha idealmente sintetizzato il festival (che ha nella retrospettiva Bunuel un punto di forza), potremmo anche tornarcene a casa. Jagger scherza sul fatto che *Shine a Light* sarebbe «il primo film di Scorsese nel quale non si sente *Gimme Shelter*», poi torna serio e diplomatico, come sa essere quando non gioca a fare la popstar, e ringrazia il Filmfest: «Sappiamo che *Shine a Light* è il primo film-concerto chiamato a inaugurare un festival del cinema, lo consideriamo un grande onore. È stato molto divertente lavorare con Marty (Scorsese, ndr) ed è molto divertente essere qui oggi». Divertente? Siamo sicuri? I primi 10 minuti del film raccontano una specie di incubo nel quale il regista insegue telefonicamente gli Stones per mezzo mondo, durante la loro tournée, chiedendo se le scenografie vanno bene, se le macchine da presa possono stare sul palco, se possono gentilmente comunicargli con quale canzone intendono iniziare il concerto. E tutto quello che ottiene è un briefing di 30-35 secondi con Jagger al telefono in viva voce. Alla fine Scorsese si arrende, confes-



Le voci e le chitarre di CSNY raccontano con rabbia e ironia Mentre i repubblicani di mezza America s'incazzano

sa di non capirci niente, mormora «it's only rock'n'roll» e incrocia le dita: certo, più di 30 anni fa realizzare *L'ultimo valzer* dev'essere stato assai più facile, quelli della Band erano vecchi amici mentre questi Stones del XXI secolo sono una macchina da guerra che smuove miliardi e coinvolge centinaia di persone. Quando però inizia il concerto al Beacon Theatre di New York, con Bill Clinton a fare gli onori di casa, si compie il miracolo: la macchina diventa invisibile e sul palco ci sono 4 santissimi che suonano il blues e almeno due di loro, Charlie e Keith, sono due geni, mentre Mick è ancora una bestia da palcoscenico senza eguali. Se *Shine a Light* è «solo» la documentazione di un grande concerto girata da un grande regista, *Déjà vu* è quasi il contrario. Con un pizzico di sadismo Young non ci fa sentire nemmeno un pezzo per intero. Con una sola, decisiva eccezione: *Find the Cost of Freedom*, una canzone di Stephen Stills sui morti in Vietnam che sembra scritta oggi. Le chitarre e le voci di CSNY raccontano stavolta una nuova guerra, e una donna che li ascolta - madre di un caduto in Iraq, moglie separata di un repubblicano seguace di Bush - pian-

te tutte le lacrime del mondo. Abbiamo pianto anche noi, ma *Déjà vu* non è solo memoria e commozone, è anche rabbia e ironia. La rabbia che ha spinto Neil Young a incidere un disco come *Living with War* che chiede l'impeachment di Bush, e a portarlo in tour con i vecchi soci; l'ironia che lo ha spinto a montare nel film anche reazioni dei fans repubblicani. «Ho speso i miei dollari per venire a vedere un comizio, e ho messo i miei soldi nelle tasche di questi quattro hippy rincoglioniti», dice uno di loro. All'età media di 62 anni e mezzo CSNY hanno fatto incazzare mezza America: grandi!

«Shine a Light» di Scorsese è accolto da una folla di fans accorsi a vedere l'atteso film-concerto

CINEMA Presentato a Roma «Un italiano per Fidel» il documentario sulla storia dell'italiano che salpò sullo storico Granma
Gino Doné, il «partigiano dei due mondi» dalla Resistenza a Cuba

di Gabriella Gallozzi

Tra un novello Garibaldi, eroe dei due mondi e un personaggio di Corto Maltese. «Ribelle» per tutta una vita, tanto da essere passato dalla lotta partigiana nelle lagune veneziane alla rivoluzione cubana, unico italiano a bordo dello storico Granma: lo yacht che nell'inverno del '56 portò gli 82 rivoluzionari guidati da Fidel dalle coste del Messico a quelle di Cuba per cominciare la guerriglia che avrebbe portato alla fine del regime di Batista. È questa la storia di Gino Doné, oggi 84enne, raccontata da *Un italiano per Fidel* di Enrico Coletti, il documentario presentato sere fa a Roma alla presenza dello stesso protagonista e attualmente in cerca di distribuzione. Circa 80 minuti di immagini, repertorio e testimonianze che scorrono via come la lettura di un romanzo d'avventura. E Gino li a raccontarsi at-

traverso ricordi, aneddoti, schivo e modesto proprio come gli eroi della narrativa per ragazzi. «Non merito applausi», dice davanti all'ovazione che lo accoglie a fine proiezione, «quello che ho fatto io l'avrebbe fatto qualunque altra persona». Nato il 18 maggio 1924 nel comune di Monastero in provincia di Treviso, da una famiglia di braccianti, Doné dopo l'8 settembre sceglie subito da che parte stare e appena ventenne diventa partigiano con la Missione Nelson e con il Comandante Guido, un ingegnere milanese italo-americano operante nell'area della laguna veneziana. A guerra finita, senza lavoro e con tante aspettative «emigra», prima in Canada e poi Cuba. Qui l'incontro con quella che sarà la sua prima moglie gli cambierà letteralmente la vita. Norma Torino Guerra, di ricca famiglia cubana, infatti, è amica di Aleida March, rivoluzionaria e in seguito seconda moglie del Che. Le due donne, in

breve, lo metteranno in contatto con Fidel, rifugiato in Messico e in preparazione dell'atteso «sbarco» a Cuba. Sarà proprio il lider maximo a chiedere di Gino, l'«italiano», una volta venuto a conoscenza del suo passato di partigiano. Da lì cominceranno i primi contatti, anche con quel giovane medico argentino che sarebbe diventato il Che, pure lui membro dell'equipaggio del Granma. Avventura, passione, ma soprattutto tanta ironia si snodano tra immagini e memorie di *Un italiano per Fidel*. I compagni di allora, insieme a Gino, rievocano la preparazione allo sbarco. Del Che mettono in risalto soprattutto la sua incapacità in cucina, tanto che quando era il suo turno lo sostituivano e lui lavava sempre i piatti. E poi l'arrivo sulla nave, il Granma, una «barchetta» davvero troppo piccola per una tale traversata (dai due giorni previsti sono diventati sette) e soprattutto

per un tale equipaggio. La fame e la sete di quei giorni oggi sono lontani e resiste piuttosto la memoria di quel compagno che, vomitando in un secchio, è finito con la testa incastrata dentro, come in una scena dei Monty Python. Nei ricordi di Gino, poi, c'è spesso Fidel come quella volta che, sbarcati su territorio cubano, gli chiede di andare a «cercare Ernesto», rimasto indietro sotto il peso della sua asma e sotto il carico di uno zaino che aveva scelto tra i più pesanti. Dopo Cuba Gino ha vissuto negli Usa dove si è risposato, poi ha scelto di tornare in Italia dove vive da più di due anni in provincia di Venezia con sua nipote. Ma di Fidel dice: «Per me è sempre il Comandante, un uomo intelligente e generoso, anche se i rapporti più intensi li ho avuti e li ho ancora con i compagni che dividevano con me il quotidiano e che mi chiamavano hermano, fratello».